

*Conferenza nel programma di "Percorso formativo di aggiornamento per volontari"*

*13 Dicembre 2010, Torino*

*Relatrice: dott.sa Benedetta Foà*

## **Il figlio nella mente dopo l'aborto**

Inizio la relazione di oggi con la lettera di una mamma venuta al CavMangiagalli a chiedere il mio aiuto come consulente per l'elaborazione del lutto.

Da questa lettera prenderemo alcuni spunti per le nostre riflessioni sul post-aborto. Vi do qualche riferimento biografico di questa mamma che chiameremo Danila, e man mano aggiungerò informazioni su lei e la sua storia.

Danila ha subito un aborto terapeutico.

Ad un controllo ecografico la ginecologa si accorge che il bambino non si muove, per verificare se procede la crescita del feto le fa fare l'amniocentesi, siamo al 5 mese di gravidanza. L'esito degli esami è il più nefasto possibile: trisomia libera sul cr.21. La più grave per la sindrome di Down.

I medici danno a lei e al suo compagno la brutta notizia che arriva come fulmine a ciel sereno e "regalano" loro un giorno per decidere se interrompere la gravidanza, dicendo di pensarci bene perché il loro primo figlio, tanto voluto e tanto desiderato è molto grave.

Un bambino malato? Addirittura Down? Non se lo aspettavano, non rientrava nelle loro aspettative, si erano tanto rappresentati un figlio bello e sano e di conseguenza, entrambi sconvolti, decidono di interrompere il "viaggio nella vita" del loro bambino. Danila sta male da subito, da subito dopo l'intervento si rende conto del fatto terribile, il suo bambino non c'è più...passano solo 45 giorni e arriverà al Cav Mangiagalli chiedendo di me e chiedendo aiuto a superare quello che sarà un vero e proprio choc da trauma.

Ecco cosa scrive al suo bambino durante il percorso di cura:

«Ciao Luca,

le idee sono ancora confuse ma il ricordo di te "affolla" tutti i giorni i miei pensieri e stai diventando una riviera fiorita alla quale approda ogni onda d'amore, di felicità, di gratitudine perché è bello pensare che tu sei più grande di noi. Nel nostro piccolo ne abbiamo fatte di cose insieme! E quante me ne hai insegnate. Perché tu possa essere un'anima serena avrei voglia di sentirti dire che "non ci sono colpe per i nostri peccati" perché quello che facciamo non viene dal cuore. Se un giorno crescerò e capirò le mie paure ti riuscirò a portare sempre serenamente con me. Oggi la mia speranza è che tu sia davvero in una dimensione migliore, dove tu non

corri rischi e dove tu possa vivere tutte le emozioni che avremmo vissuto insieme, anzi, anche più essenziali. Lasci un vuoto, quindi esisti. Mamma»

Ripercorriamo un attimo insieme alcuni punti importanti di questa lettera.

Il bambino lascia un vuoto, questo è sicuro, posso confermarvi che tutte le mamme dopo un parto sentono il vuoto, per un parto normale probabilmente è la cosa più comune che esista, ma lo è anche dopo un aborto. L'aborto è un'operazione chirurgica invasiva, non solo senti il vuoto ma alcune donne si sentono proprio "violate" dagli strumenti chirurgici. Per alcune di loro il vuoto è così straziante che lo si vuole riempire subito, cosa che a volte avviene. Si concretizza con quella che tecnicamente chiamiamo "gravidanza sostitutiva". Anche Danila stessa a distanza di pochi mesi cercherà un altro figlio, avendo poi un aborto spontaneo...ma cosa vuol dirci Danila dicendo: lasci un vuoto quindi esiti?

Stiamo parlando di una donna di 35 anni che ha avuto nel suo grembo il suo Luca per 5 mesi, cioè 20 settimane, 150 giorni. Non stiamo giudicando, stiamo solo analizzando come la psiche manifesta il suo pensiero, soprattutto nella negazione.

Si perché la prima cosa che salta all'occhio è la negazione di questi 5 mesi vissuti insieme al figlio. Lasci un vuoto quindi esisti, come, prima quando la pancia era "piena" il bambino non esisteva? Sì, il bambino esisteva ma parlando con Danila ho notato subito come il legame non si fosse ancora formato, non aveva ancora mentalizzato il passaggio da "donna" a "madre".

Questo ci dice come la mente umana sia complessa e come essere "fecondata" o concepire non sia sufficiente per "divenire madre". C'è tutto un processo di mentalizzazione (Fonagy)<sup>1</sup>: si deve passare dall'aver un feto in grembo ad avere un bambino nella testa. Questo processo psichico della maternità può essere più o meno veloce, sicuramente è un processo soggettivo.

La capacità psichica di rappresentarsi il bambino aiuta sicuramente la mamma a far crescere in sé il "senso materno", così ci sono donne che si accarezzano la pancia parlando con il loro bambino non ancora venuto alla luce, e ci sono donne che non si relazionano in alcun modo con il futuro figlio fino a quando non è nato. Danila aveva comperato già tutto il necessario per la nascita del bambino, vestitini e attrezzature...tanti oggetti, ma non gli aveva mai parlato. Non aveva stabilito con lui una relazione affettiva poiché mi disse: "aspettavo che nascesse". Questa capacità della madre di mentalizzare il proprio bambino è probabilmente legata all'esistenza di relazioni affettive significative che la donna ha avuto con la propria madre per cui la madre è vista come radice da cui attingere risorse al momento opportuno.

Per Danila la madre era un elemento distante a cui non poter chiedere aiuto, infatti per sua madre l'affetto era esclusivamente per il marito e la figlia non era

---

<sup>1</sup> P.Fonagy, [www.psychomedia.it](http://www.psychomedia.it)

significativa all'interno della coppia genitoriale, tanto più ora che è grande e deve cavarsela da sola. Altra radice a cui attingere risorse è una buona relazione con il partner. Un uomo accudente, protettivo e presente aiuterà la donna a superare le proprie paure, la propria inadeguatezza, la propria ambivalenza, il proprio "caos" tipico della gravidanza. Danila dichiarerà di non amare quest'uomo con cui convive da anni e di non sapere perché non riesce a stare senza di lui, uomo molto disturbato in genere. Negazioni su negazioni...

Lasci un vuoto quindi esisti che capovolto potremmo tradurre in:  
c'eri ma non ero sicura,  
del suo compagno dice: non lo amo ma non posso stare senza di lui.  
Il bambino è malato: gli nego la vita.

Dopo l'aborto il bambino resta nella mente della mamma?

La risposta è affermativa, ma che immagine del bambino resta? Diventa un pensiero ricorrente, intrusivo ed invasivo diventa quello che si chiama "ruminazione mentale": non lascia più spazio ad altro. La ruminazione è più di un pensiero ricorrente, è quel pensiero che essendo intrusivo e ricorrente non ti lascia tempo per pensare ad altro. Una sorta di ossessione: sia di giorno che di notte. Gli incubi notturni non solo sono frequenti, ma sono spaventosi. Una mamma mi disse «tutte le notti ho lo stesso incubo, vedo nel buio otto paia di occhi che mi fissano e mi sveglio terrorizzata: sono gli occhi dei quattro bambini che ho abortito spinta da mio marito» Qualche tempo fa una madre che aveva appena iniziato il percorso di cura mi raccontò un suo sogno: «tutto era buio, terribilmente scuro, percepisco il mio bambino abortito ma solo dalla vita in giù, vedo le sue gambine piccole e le voglio toccare, le tocco ma... i piedini sono ghiacciati..., percepisco che sta male e mi sveglio di colpo». Quando arrivano da me le mamme piangono per tutta l'ora, e per alcune di loro vuol dire piangere già da mesi o addirittura anni. Il pianto è un pianto esternato ma anche un pianto interno.

Un dolore lancinante non esprimibile con le parole. Due ricercatori Americani, Wood e Wood nel 1984 relativamente al piangere hanno avanzato l'ipotesi che «l'lo sia sopraffatto da ricordi complessi e subisca una temporanea disorganizzazione.» Per il momento, l'lo non può fornire un'appropriata e soddisfacente espressione verbale integrata" e quindi trova uno sbocco psicofisiologico: il pianto»<sup>2</sup>. A lungo andare però il pianto toglie le energie, toglie la gioia di vivere, spegne il sorriso e se piangere qualche volta è liberatorio e positivo, il pianto continuato è estenuante.

Una mamma attualmente in cura, una ragazza di 23 anni con due figli, che ha abortito il terzo, mi disse «è come se fossi morta, una parte di me, quella gioiosa, è morta, non riesco più a concludere niente, neanche a prendermi cura dei miei altri due figli». La lotta che si innesca è tra l'esame di realtà che ti dice il terzo figlio è

---

<sup>2</sup> G. Taylor, Medicina psicosomatica

morto e la negazione dell' evento e della gravità dell'evento, per non morire di dolore. Così "confusi ed esausti" non si riesce a fare più niente. Per cui oltre alla depressione, alle crisi di pianto continuo, abbassamento dell'autostima fino a diventare disprezzo di se, subentra una significativa perdita delle forze fisiche che portano alla mancanza di memoria e concentrazione. Alcuni studi riferiscono proprio, relativamente ai disturbi post traumatici da stress come la stessa condizione traumatica determini un processo di elaborazione delle informazioni che vede compromesse le funzioni della memoria, dell'autoconsapevolezza e del riferimento al sé.(Di Blasio). Il dato più significativo che ho riscontrato io stessa in tutte queste donne è il picco in discesa rispetto alla loro capacità lavorativa.

E' come se le energie e la mente fossero "bloccate" altrove e non ci fosse altro pensiero che per la perdita del bambino. Così una delle mamme che venne da me 2 anni fa mi disse «ho abortito per fare carriera, e da quel momento in poi è stata solo discesa». Non è solo il senso di colpa e l'autopunizione che scattano inconsciamente, è proprio la mente che non collabora più. E così ne risente la concentrazione, la memoria la capacità di relazionarsi, non si ha più voglia di uscire perché da una parte non ci sono le energie dall'altra non c'è più la voglia di divertirsi "la mia parte gioiosa è morta" e morta quella non resta molto altro.

Noi oggi cosa possiamo fare per difendere la vita?

1)Intanto è importante prendere coscienza del fatto che le ragazze che abortiscono, che interrompono il viaggio nella vita del loro figlio, stanno male. Questo bisogna dirlo, l'aborto non risolve il problema, anzi ne crea di altri e molto peggiori come vi ho detto e che possono durare per molti anni. Per cui dobbiamo lottare per il benessere di bambini innocenti che vengono sacrificati per il nostro egoismo, ma anche per i milioni di donne che una volta abortito stanno male, malissimo senza essere aiutate da nessuno. Salvare un bambino equivale a salvare la madre del bambino, il padre, i nonni, gli operatori sanitari, la società intera! Una società sana non uccide i propri figli ma li tutela. Siamo noi che dobbiamo portare questo messaggio, anche andando contro corrente!

2)Il nostro compito oggi, da operatori pro-vita è quello di non giudicare. Sospendere il giudizio non è una cosa facile ma è fondamentale, non sta a noi giudicare. Queste persone sono terribilmente ferite e per questo più fragili. Bisogna usare tatto e cautela nel modo di avvicinarle. Non solo sono state trattate male da tutti: fidanzati, genitori, infermiere, medici, ma una volta che si sono rese conte di quello che hanno fatto si disprezzano fortemente. Pensano di non meritare più la

vita o di essere felici, ed è così che arrivano alla depressione, all'abuso di sostanze nocive ai pensieri autodistruttivi o di suicidio.

3)Noi oggi siamo chiamati ad essere misericordia. Siamo noi che dobbiamo essere accoglienti, comprensivi e amorevoli. Sarà il nostro amore a far loro capire che Dio le ama nonostante tutto, e questo non va sottovalutato.

Abbiamo il grande compito di riconoscere una ferita che ancora negli anni 2000 viene negata. Noi operatori abbiamo il compito e dovere di metterla a nudo, ma con amore. Non dobbiamo sminuire ciò che è stato fatto, cioè l'aborto del proprio figlio, ma dobbiamo dare loro la speranza che una volta riconosciuto il male fatto e con il dovuto pentimento, poi si può ricominciare.

4)Dobbiamo aiutarle a credere che si può ricominciare perchè il Signore ci ha detto "non voglio che il peccatore muoia ma che si converta e viva".

Se la donna che ha abortito riuscirà ad entrare in questa ottica allora anche tutta la sua famiglia starà meglio e non sarà solo lei a guarire ma anche coloro che le stanno accanto.

Il lavoro del volontario non psicologo sarà diverso da quello dello psicologo, logicamente, ma siccome spesso le mamme si incontrano in stato gravido, comunque non si potrebbe fare molto.

Quando una donna è in gravidanza e precedentemente ha perso un figlio, non è ragionevole pensare di parlare del precedente aborto.

Se si vede che una mamma sta particolarmente male (a causa di un precedente aborto) la si può invitare a tornare al Cav e parlarne una volta partorito l'attuale bambino o inviarla ad uno psicologo.

L'ideale sarebbe avere dei consulenti di riferimento, una rete operativa, in modo di sapere esattamente da chi mandarle, così da fare un vero lavoro di sostegno e guarigione.